

Bell'Italia amate frane...

di ANTONIO CEDERNA

NELLA perenne emergenza ambientale in cui affoga l'Italia, dallo sparpagliamento selvaggio di milioni di tonnellate di rifiuti solidi che inquinano suolo e falde idriche al collasso idrogeologico per frana erosione alluvione, si va finalmente affermando tra le forze politiche la convinzione che c'è una cosa urgente e prioritaria su tutte da fare: l'emanazione di una legge organica per la difesa del suolo, invano attesa da decenni. Una legge che consenta di prevenire e controllare un dissesto che scarica enormi costi sociali sulla collettività, circa tremila miliardi l'anno di danni e che, per essere contenuto, esigerebbe secondo gli esperti uno stanziamento di circa centomila miliardi in trent'anni.

Alla Camera c'è una bozza di legge, faticosamente concordata nella passata legislatura, che deve ora essere ripresa in esame ed emendata: la nuova legge sarà buona se risponderà ad almeno due elementari condizioni. Se cioè riuscirà a dotare norma per una ragionevole pianificazione dei bacini idrografici, al fine di stabilire l'equilibrio tra acqua e terra, subordinando ogni intervento alla salvaguardia di ambiente, suolo e territorio; e se riuscirà a ridare vita a quei servizi di Stato, a quegli organismi della pubblica amministrazione centrale e periferica che decenni di incuria e di disprezzo per la pubblica incolumità hanno ridotto a quasi totale inefficienza. Il meno che si può dire è che l'Italia, esposta a ogni sorta di rischio, geologico, sismico, vulcanico, è praticamente priva di una qualsiasi normativa di prevenzione e salvaguardia.

Nel congresso che si è tenuto una settimana fa a Venezia, l'Ordine nazionale dei geologi ha presentato un libro bianco che contiene informazioni impressionanti: ad esempio, solo la metà delle regioni ha inserito nei regolamenti edilizi o negli strumenti edilizi qualche elementare norma di carattere geologico, come il divieto di costruire in zone franose o soggette a esondazione; cosa per cui almeno il cinquanta per cento dei piani regolatori vengono redatti a vanvera, senza la minima conoscenza delle caratteristiche del suolo, salvo poi prendersela con la «fatalità» quando si registrano rovine e lutti (Val d'Ossola, Stava, Sentese, Valtellina, eccetera). Nessuna norma di cautela è stata emanata da regioni a rischio sismico come Marche, Abruzzo, Calabria, Sicilia, solo otto regioni (più le province autonome di Trento e Bolzano) hanno un servizio geologico: non ce l'ha la Lombardia, che per il bacino dell'Adda si accinge a spendere migliaia di miliardi senza una sola idea generale di come impiegarli per evitare gli errori del passato.

INSOMMA, assai deludente è l'esperienza regionale: carenti la cartografia di base (quando c'è riguarda solo una parte limitata del territorio) e la cartografia tematica (franosità, esondabilità, eccetera), poche le stazioni di misura, rare le relazioni geologiche annesse ai piani regolatori. Più gravi ancora, di vero e proprio sfascio, le condizioni dei servizi tecnici di Stato. Arcinote quelle del Servizio Geologico nazionale, con appena una trentina di geologi e un bilancio di meno di due miliardi: solo adesso, col passaggio dal ministero dell'Industria a quello dell'Ambiente, si sta predisponendo il suo potenziamento. Quanto ai servizi dipendenti dal ministero dei Lavori Pubblici è buio pesto. Solo un geologo al Servizio Dighe, che dovrebbe vigilare su 460 grandi invasi (di cui la metà vecchi di mezzo secolo). Una mezza dozzina di persone al Servizio Idrografico (un centinaio per tutta Italia, negli uffici periferici), che deve vigilare sulla portata dei corsi d'acqua, le piene, le precipitazioni atmosferiche (le stazioni pluviometriche sono diminuite dell'undici per cento negli ultimi dieci anni). Servizio Mareografico: consta del solo direttore e del suo assistente. Servizio Sismico: quindici persone in tutto (tra cui 5 geologi) per un paese che è sismico per il 45 per cento del territorio (con il 39 per cento della popolazione); ed è un miracolo che sia riuscito a redigere l'Atlante della classificazione sismica del territorio nazionale, venti grandi carte in scala al 250.000 (sono a rischio sismico 2.960 comuni su 8.026). Il tutto aggravato dall'arretratezza della cartografia ufficiale dell'Istituto geografico militare, aggiornata solo per un terzo.

Altro organismo alle prese con gravi difficoltà è l'Istituto nazionale di Geofisica, col compito dello studio e del rilevamento dei fenomeni sismici e la pronta informazione alla Protezione Civile, parente povero di ogni altro ente di ricerca per quanto riguarda trattamento economico e assetto organico; con un organico di solo un centinaio di unità, un bilancio precario di circa otto miliardi l'anno che non consente previsioni certe di entrata né l'indispensabile aggiornamento tecnologico. Eppure è da qualche anno riuscito a dar vita a un servizio di sorveglianza sismica ventiquattro ore su ventiquattro (non si erano ancora attenuate le scosse nell'Appennino parmense che la Protezione Civile aveva tutti i dati a disposizione).

SON queste alcune delle cose che è bene sappiano tutti coloro che dalle pagine dei giornali mostrano insifferenza per la questione ambientale, e che considerano le catastrofi come «un prezzo da pagare al progresso» e se la prendono con le «leggi omicide» della natura e via divagando: obbiettivamente così dando una mano alle forze dell'incuria e del malgoverno. La grande sfida che ci sta davanti è culturale e scientifica: uscire dall'ignoranza e riportare in onore le scienze della terra. Occorre rifondare i servizi e il quadro legislativo, procedere alla conoscenza analitica del territorio (rilanciare la pianificazione urbanistica), battersi contro le opere pubbliche rovinose che ci ammannisce la legge finanziaria, incrementare le attività agroforestali, dare al geologo il ruolo fondamentale che gli compete. Ma in questa Italia alla deriva l'impiego del geologo è obbligatorio per legge solo per l'ampliamento dei cimiteri: e lo Stato spende per la pubblica incolumità solo 250 lire all'anno per abitante.